

CIESSE  EDIZIONI

Un romanzo di
Angelo Sirignano

CALAVRICE

CALAVRICE

Autore: **Angelo Sirignano**

Copyright © **2014 CIESSE Edizioni**
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

ISBN 978-88-6660-144-9

I Edizione stampata nel mese di **dicembre 2014**

Impostazione grafica e progetto copertina:
© **2014 CIESSE Edizioni**



Collana: **Green**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A chi nella vita è stato costretto, suo malgrado, a
partire tre metri dietro gli altri...*

PROLOGO

In autunno compirò suppergiù ottantasette, ottantotto anni.

Diciamo che, a occhio e croce, vado per i novanta, anche se avanzo con molta fatica da quando i miei reumatismi mentali hanno preso il sopravvento persino su quelli fisici che, lanci-nanti quanto inesorabili, oramai mi costringono a letto per la maggior parte del tempo: spesso e volentieri addirittura per tutta la giornata.

Dopo che per anni il mio passato si è divertito a giocare con me a nascondino saltando fuori, di tanto in tanto e in qualche raro momento di lucidità, sotto forma di ricordi confusi, frazionati e annebbiati, stasera, ringraziando Dio, tutto o quasi tutto mi appare più chiaro. Non abbastanza, comunque, da ricordare la mia data di nascita. Per quanto ci provi e mi sforzi, non riesco proprio a rammentare il giorno né il mese in cui sono venuto al mondo, figuriamoci l'anno. D'altronde è parecchio che non festeggio il mio compleanno e, dove sto adesso, nessuno mi ha mai chiesto quando e dove sono nato. Anzi qui nessuno si è mai interessato a me. Di questo, però, non mi sono lamentato neanche una volta. Al contrario. Il silenzio di questo posto mi ha fatto comodo, molto comodo soprattutto perché ho evitato di avere a che fare con i miei trascorsi di una vita piuttosto mediocre.

C'è sempre un motivo, bello o brutto, valido o no, che lega le persone alle cose, ai luoghi. Il mio, quello che mi tiene incollato a questo posto, scaturisce da un fatto accaduto tanto tempo fa che non riesco a togliermi dalla mente e col quale, una volta fuori da qui, dovrei fare i conti. E, a esser sinceri, sebbene sia passata tanta di quell'acqua sotto i ponti e nonostante sia venuto a conoscenza della verità, non mi sento ancora pronto a tirare quelle benedette somme. Perciò stamattina mi sono rifiutato di ritornare a casa benché a propormelo sia stata l'unica persona

in grado di mettere fine alla mia permanenza in questa stanza quattro per quattro.

Tuttavia non voglio anticipare nulla di tutto quanto scoprirete in queste pagine, sempre che la memoria, questa notte, non ricominci a giocarmi brutti scherzi. Ecco, proprio a proposito dei miei vuoti di mente, vi debbo confessare che ultimamente mi stanno capitando cose dell'altro mondo e di cui non riesco a capacitarmi.

Una di queste è particolarmente strana. Prodigiosa, si potrebbe dire.

Ogni qualvolta riesco ad afferrare un vecchio avvenimento, scatta, non so come, un meccanismo che rende vivi tutti i miei ricordi. Alla perfezione, anche episodi di tempo addietro, anche quelli che si ricordano l'acqua a Nola, come si usa dire dalle mie parti. Insomma come se le persone, i luoghi, le parole e persino i suoni delle stesse, fossero momenti del presente. Strano, considerando che sino all'altro ieri, si può dire, a stento riuscivo a ricordare il nome mio.

E se da una parte questo fatto mi rallegra, dall'altra mi sconforta precipitare all'improvviso in momenti di poca lucidità perché non fanno altro che confondere la mia povera testa. Nonostante i progressi degli ultimi giorni, infatti, in alcuni frangenti ancora non so chi sono e cosa mi succede. E non crediate che non mi ci metta d'impegno per ricordarmi, tanto per fare un esempio, da quanto tempo mi trovo supino in questo letto con le lenzuola numerate sui lembi e impregnate di varechina. Altro che se lo faccio. Fino a rompermi la testa. Salvo, poi, arrendermi nella disperata ricerca dei perché, dei come e dei quando. D'altronde che ci posso fare? Niente. E allora meglio continuare così senza troppi crucci. Tanto prima o poi finirà anche quest'altalenante sensazione.

Prima, però, spero di riuscire, questa stessa notte, a raccontarvi tutto. Prima che la storia mi sgusci tra le dita o, peggio ancora, mi sfugga dalla mente.

UNO

Sono stato maestro di scuola elementare di lungo corso. Più per costrizione che per inclinazione o, per meglio dire, per vocazione. Al di là di tutto, non posso negare che sia stata un'esperienza meravigliosa, pur non avendo mai trovato piena soddisfazione in quello che facevo. Per questo credo di essere stato un bravo insegnante ma un maestro mediocre, assai mediocre. Un po' come tutta la mia vita: senza picchi e senza vuoti; senza infamia e senza lode.

Da mediocre, ho sempre evitato seri coinvolgimenti sentimentali e, dunque, non mi sono mai legato a nessuna donna che mi è passata tra le mani.

Cosicché, dal giorno in cui ho lasciato la casa dei miei, non ho mai più avuto una famiglia vera e propria, mai nessuno con cui trascorrere il Natale, farsi gli auguri a Pasqua o altre cose del genere. E forse tutto è dipeso proprio perché credevo che una famiglia servisse solo in certe circostanze, mentre io sono sempre stato dell'opinione che di quello potevo pure farne a meno. Tant'è che per anni sono riuscito a tirare avanti senza. Per il resto, cioè intendo dire per gli altri richiami che il mio corpo reclamava con insistenza in alcuni momenti, soprattutto quando ero ancora verde e rigoglioso, più solitari che partite. Non che fossi difficile da soddisfare, ma minimalista com'ero, mi appagava di più fare da solo. Niente preliminari, niente rose, niente regali, niente di niente. Solo cinque minuti di fantasia bastavano e avanzavano. Comodo, no? Almeno in questo sono sempre stato coerente. Era l'unica scelta della mia vita, benedetto Iddio, dove nessuno mi poteva imporre ritmi. E ci voleva pure.

La strada dell'insegnamento, invece, sono stato costretto a sceglierla dal momento che, a casa, avevano deciso che non ero adatto per la vita del cafone. Troppo debole, troppo piccolo, troppo gracile. Sempre troppo di qualcosa. Insomma mille scuse

per scoraggiarmi a imboccare la strada che più desideravo. E siccome a scuola non ero proprio da buttare, si stabilì a tavolino la mia strada che – credetemi – a fatica ho percorso. Costretto a non potermi occupare delle cose che più amavo, decisi di rompere di netto con il mio paese, e con la mia famiglia. Per questo ho sempre chiesto destinazioni lontane. Possibilmente in città, distante dalla campagna. Insomma in posti dove credevo non avrei avuto occasione di pensare a come sarebbe potuta essere la mia vita.

Ma quando mai! Invece ci pensavo. Eccome se lo facevo. Sempre. In tutto ciò che insegnavo, trovavo il modo di andare a parare sempre sullo stesso argomento. Una magra consolazione, non trovate? A dirla tutta, una continua frustrazione. Chi non capisce che una cosa è parlarne e tutt'altra essere il protagonista di ciò che si desidera? Il risultato era sempre uguale. Trascorrevo le mie giornate come sotto l'effetto permanente di sonniferi. Dopo anni ho dovuto farmene una ragione. Fino a quando non arrivò un giorno, un bellissimo giorno. Perché anche nella vita dei mediocri spuntano giorni bellissimi che ti mettono su un piatto d'argento la possibilità del riscatto.

Insegnavo a Firenze, in quel periodo. Un telegramma mi annunciò l'arrivo in città di mio fratello e di suo figlio Luigi, il nipote cui avevano imposto il mio nome. La mia *supponata*, come si dice ancora oggi dalle mie parti.

Non diedi molta importanza alla notizia, né mi entusiasmai più di tanto. Perché avrei dovuto? Erano anni che non vedevo mio fratello verso il quale nutrivo un po' d'invidia essendo stato lui il predestinato per il lavoro che sarebbe dovuto essere mio; il prescelto a poter vivere dove sono nato, cresciuto e pasciuto fino al mio esilio forzato. Non mi andava a genio ricevere quella visita. Tuttavia mi preoccupai di annotarmi il giorno e l'ora dell'arrivo per andare alla stazione a prelevarli.

In una stanza del mio comodo appartamento preparai un paio di brandine. Dopo qualche giorno, l'arrivo. Alla stazione mio fratello mi fece tante di quelle feste che sembrava Zaccarella, il meticcio bianco con macchie beige sugli occhi che da bambini avevamo allevato e addestrato a dare la zampa, ad accucciarsi, a recuperare gomitoli di spago nell'erba.

Si vedeva però che erano moine, se non banali, comunque fuori luogo. Volsi lo sguardo da un'altra parte spegnendo sul nascere i suoi scodinzolii.

Luigi invece se ne stava in disparte. Era molto serio, e a stento mi salutò allungandomi la mano a distanza. Mostrava un'aria triste e spaesata su un viso lungo come un *fiascone* San Marzano. Entrambi recavano un fagotto sottobraccio ed entrambi indossavano i panni buoni della domenica. Non che fossero vestiti male, né apparivano, in alcun modo, grossolani. Anzi. Avevano perfino le scarpe ben spazzolate e passate e ripassate con la cromatina. Eppure quel loro portamento li rendeva diversi da tutti quelli che gironzolavano per la stazione. Fu l'unica cosa che me li fece considerare più familiari. Se non altro, per un momento, mi fecero rivivere quando anch'io la domenica mi apparecchiavo a festa.

Ero talmente fissato che lucidavo addirittura le suole delle scarpe prima di uscire per andare a messa. Avere il vestito buono della domenica mi faceva capire che era solo un'eccezione del mio modo di vestire, di vivere. Ora che indossavo giacca e cravatta tutti i santi giorni, avvertivo la sensazione di aver smarrito ogni tipo di eccezione. Solo regole e basta.

Quella stessa sera mio fratello volle restare con me, da solo. Luigi, che aveva capito le sue intenzioni, se ne andò a letto non appena finì di cenare, e noi due ci fermammo a parlare in cucina. Gli chiesi a cosa dovessi la sua visita e, senza troppi giri di parole, lo misi costretto a riferirmi il motivo del viaggio che, a sentirlo dalla sua voce, era diverso da quello che avevo immaginato. Anzi, nel momento in cui me lo diceva, manco lo consideravo tanto serio da giustificare una trasferta così faticosa e dispendiosa: Luigi non voleva andare più a scuola. Voleva dedicarsi anima e corpo ai campi, ed io avrei dovuto convincerlo, invece, a continuare.

Cacchio, proprio io? Io che, da ragazzo, se avessi avuto il coraggio di battermi, avrei preso la sua stessa, identica decisione?

In pratica non lo feci, ma col pensiero mandai mio fratello a quel paese con tutte le benedizioni del caso. Che me ne fregava di un ragazzino che a malapena conoscevo? Niente, lo avrei giurato. Eppure, per come si misero le cose da lì a qualche mese,

feci bene a non farlo. Per come poi sono andate le vicende si sarebbe rivelato, ecco qua, uno spergiuro in piena regola.

Dentro di me reagii come se mio fratello non avesse parlato. Pur tuttavia e soprattutto per levarmelo di torno, lo rassicurai dicendogli che avrei fatto quattro chiacchiere col ragazzino. Non lo feci, non già per ripicca contro mio fratello. Non erano fatti miei e, dunque, non l'avrei mai fatto, nemmeno per sogno. Ripartirono nel giro di quarantotto ore, e io misi a posto le brandine ritornando alla vita di tutti i giorni.

DUE

Negli ultimi due o tre mesi ho ricevuto, puntuale come un orologio svizzero, la visita di una donna. Due volte a settimana: toc toc e spuntava nella mia camera questa donnina che portava con sé una volta biscotti della salute, delle volte pesche sciropate e altre volte banane incartate in fogli di giornali che le infermiere, a turno, si sono spartite alla faccia mia e, una volta fuori dalla mia stanza, spazzolate alla mia salute, almeno me lo auguro. Sin dal primo giorno, a giudicare dal timbro della sua voce, ho avuto l'impressione che fosse piuttosto giovane anche se non ne sono mai stato certo al cento per cento giacché riuscivo solo a intravederla mentre entrava nella stanza con la coda dell'occhio. Poi, appena chiudeva la porta, calavo le palpebre restando immobile come uno che sta in coma. Debbo aggiungere che la parte mi veniva bene, poiché già da un po' di tempo avevo scelto di recitarla e mi ero calato tanto bene nel personaggio da riuscire a guardare di traforo quanto accadeva intorno e tenere tutto sotto controllo. Senza sforzo e senza che nessuno se ne accorgesse.

Lei, anche se in principio non convinta, come ho saputo stamattina presto, del mio stato inanime, si fermava a guardarmi senza espressione, posava il fagotto, prendeva la sedia vicino al tavolino e si posizionava di fianco alla branda. Le prime volte soltanto 'buongiorno e buonasera'; dopo di che se ne stava in silenzio senza spicciare una parola: le mani a coprirsi il viso, il capo chinato. Solo il rumore del pianto a interrompere il grande silenzio che si creava tra di noi. Per tutto il tempo, pur avvertendo la sua presenza, continuavo a recitare la mia parte, e facendolo alla grande tanto che lei, col passare dei giorni e probabilmente confortata anche dai medici, ha cominciato a credermi quasi in uno stato vegetale. Ma anche di questo non sono del

tutto convinto. Più probabile, a rifletterci adesso, che sia stata al mio gioco, oppure che le sia convenuto credermi come apparivo.

Non potevo sapere chi fosse per il semplice motivo che forse non l'avevo mai vista prima di allora. Né conoscevo i motivi delle sue visite e delle premure che mi usava. Il 'forse' di quei momenti era d'obbligo poiché non potevo neanche escludere di conoscerla. Uno perché non avevo mai avuto la possibilità di farsarla bene, e due perché, nonostante la commedia, davvero ero in uno stato di confusione. E, dunque, in assenza di controprova, non potevo giurare sulla sua estraneità.

A ogni modo, non avevo voglia di applicarmi più del dovuto. La sua presenza e le sue visite non mi infastidivano né mi rallegravano. Era divenuta un'abitudine come tutte le cose che mi sono capitate in questo posto dal giorno in cui sono arrivato.

Dicevo, dunque, che per il primo periodo non parlava. Poi, dopo qualche visita, ha cominciato a raccontarmi la storia di due ragazzi. Un fatto, vi posso assicurare, assai strano, per certi aspetti inquietante. Parlava, spiegava, descriveva sempre con un tono stabile quasi come volesse fare ordine nei suoi ricordi più che per informare me. All'inizio non davo molta importanza, poi, a un certo punto, ho cominciato a tendere le orecchie con interesse. Le cose, i fatti, le parole e gli scenari che descriveva erano uguali a quelli del mio paese tanto che, dopo poco, ho fuggato tutti i miei dubbi. Nessun margine di errore. Quella donna era del mio paese o, comunque, lo conosceva bene tanto quanto me, e le cose che mi raccontava erano successe proprio lì. Ci tengo a ribadire che non avevo idea del perché venisse a farmi visita, né, almeno fino a un certo momento, ero in alcun modo incuriosito. Dopo che per tutta la vita sono stato mediocre con le cose che mi appartenevano, ci voleva pure che, rovinato e alla mia età, mi mettessi d'impegno per cose che non mi riguardavano né in prima né in seconda persona. Un giorno di primavera, durante una delle sue visite, non si è seduta vicino a me. Si è avvicinata alla persiana quasi del tutto abbassata, ha alzato la tapparella e di tanto in tanto guardava fuori.

Poi, con lo sguardo indirizzato su un punto immaginario, ha iniziato a raccontare di un certo giorno...

TRE

Le campane della parrocchia in mezzo al Sacramento annunciavano, come ogni sera, gli ultimi minuti di luce. Di lì a mezzora al massimo, il crepuscolo avrebbe cancellato i colori del giorno.

Era una giornata così sonnolenta da dare la sensazione che in giro non ci fosse nessuno; così silenziosa che tutt'intorno sembrava un deserto, anche se dai bassi si sentiva il tintinnio delle stoviglie sotto il rubinetto dei lavandini.

Come se il tempo volesse lasciarsi rincorrere senza affanno, con calma; addirittura le ore, ma anche i minuti e i secondi, sfilavano via una dietro l'altra, tutte uguali, stanche e piatte.

Pure le nuvole passavano lente, lentissime.

Una schiera di vecchietti a cavalcioni su sedie impagliate prendeva il sole con le spalle rivolte contro un muro tappezzato da manifesti della leva militare, bianchi con le scritte nere, scoloriti dal sole, stinti dalla pioggia e quasi portati via dal vento. Una di quelle giornate talmente anonime e vuote che si finisce col rompersi la testa su cose strampalate come il senso di posa in opera del selciato, delle scarpe che l'hanno calpestato, oppure si finisce ad aspettare la sera strappando le corolle dei *piscialetti* nelle fessure dei muri di pietra. Insomma una giornata troppo piena di cose ordinarie che mai e poi mai avrebbero fatto posto a qualche cosa di straordinario.

Anche quel giorno le campane della sera fecero rimbombare il loro suono per tutte le vie del paese, per tutti i viottoli di campagna. Un suono solito, puntuale ma mai uguale. Un po' come i giorni, gli anniversari, le stagioni: puntuali eppure sempre diversi. Sia in inverno che in estate, il campanaro, che faceva anche da sagrestano, si appendeva alla fune facendole muovere con lo stesso ritmo. Era diventato così esperto che, all'imbrunire, con un occhio all'orologio e l'altro ai movimenti del sole, le

faceva suonare una mezzoretta, minuto più, minuto meno, prima che facesse buio.

In giro si diceva che avesse segnato qualcosa sulle ore, sulle giornate e sulle stagioni in un vecchio quaderno a righe che custodiva gelosamente perché l'aveva ereditato dal padre che, prima di lui, aveva fatto il suo stesso mestiere a cominciare da quando aveva sette, otto anni. Fatto sta che, grossomodo, non aveva mai sbagliato il momento giusto, tanto che tutti, in paese, consideravano l'ora delle campane della sera come l'unica cosa sulla quale si poteva scommettere a occhi chiusi.

Per i contadini era il richiamo verso casa: da lì a mezzora al massimo il sole avrebbe calato il sipario; per i fanciulli segnava l'ora della dottrina: da lì a massimo un quarto d'ora, don Gerardo avrebbe aspettato una manciata di bambini che si sarebbe stipata dietro l'altare maggiore della parrocchia.

Il fondo delle strade era semi bagnato da una brevissima pioggia venuta giù a gocce quasi invisibili e subito asciugato da raggi di sole fiochi come quelli di prima mattina. Come quelli di marzo, quando non si capisce se scalderanno tanto da allentare i buoi grassi o si limiteranno a fare un po' di luce sulle case, sugli alberi, sui panni stesi nei cortili.

Per l'aria gli odori della terra nera sulla quale, sparsi qua e là, giacevano i petali dei fiori abbattuti dalla pioggia e macchiati da minuscoli schizzi neri.

Uno di quei pomeriggi che invogliano a scappare dalle strade appena asfaltate dei Lotti, il quartiere nuovo a ridosso di Pizzone. L'odore acre del bitume appena lisciato dai rulli e il tanfo di quello fumante non ancora scaricato dalla ribalta dei lupetti gialloblù, che ti strozza il respiro in gola, impedisce di deglutire e ti trascina da un'altra parte. Verso qualcosa di più stabile, verso qualcosa che il tempo non consumerebbe come se fosse asfalto. Verso qualcosa di più sicuro, di più rassicurante. Di tuo da sempre: verso i *basoli* scuri del centro storico, verso il fragoroso suono delle campane della Collegiata, in mezzo al Sacramento.

In un pomeriggio così, quasi alla fine di un vicioletto stretto di Casaferrante, Carla e Antonio riuscirono a incrociare lo

sguardo. Per puro caso. Non si erano mai incontrati prima di allora. Strano, molto strano. D'altronde il paese non era altro che un pugno di case divise tra di loro da vicoletti stretti e contorti. Quel pomeriggio, però, proprio quello, né triste né allegro, lui era riuscito a vederla mentre, sottobraccio con la nonna, stava percorrendo un vialetto in terra battuta ai lati e colmo di margheritine bianche al centro. Un viottolo che precedeva l'ingresso di una bella abitazione a due piani che sorgeva al di là del mucchio delle vecchie case.

Continue risatine intervallavano le frasi che si scambiavano. Non era riuscito a capire di cosa parlassero, anche se dal comportamento delle due trapelava una collaudata intesa, un certo senso di complicità.

La sua attenzione era stata catturata più che altro dal portamento della ragazza. Un modo di camminare che non apparteneva a nessuna delle altre che aveva frequentato dietro il giardino dell'oratorio, la domenica mattina all'uscita dalla messa. Più la osservava e più notava altri particolari interessanti che la rendevano anche diversa dalle sue coetanee. Quasi come fosse una forestiera in visita a qualche parente da quelle parti. Sì, insomma l'idea di una che si trovasse per caso lì e che si capiva che veniva da fuori, magari da una grande città. Indossava bermuda viola sotto ai quali sfoggiava gambe lineari e ben depilate. Un seno così gonfio che neanche sui giornaletti aveva mai visto quando, sempre dietro l'oratorio e sempre di domenica mattina, s'incontrava con i suoi amici. Appena don Gerardo si allontanava, via di corsa a fare mucchio dietro i folti cespugli d'oleandro. Al centro un giornalino e uno di loro che ne girava le pagine. Lentamente, perché la memoria fotografasse bene quelle immagini che scatenavano ormoni e desideri di chi era lì lì per esplodere con il sangue alla testa e talmente stupefatti davanti a quelle scene che scorrevano sotto gli occhi tanto da pensare a fotomontaggi.

Quando l'ebbe a pochi passi, si accorse dei suoi occhi. Mai fermi, sempre a caccia di sguardi da incrociare, da fissare, da ispezionare. Occhi in movimento: da manicomio, da esaurimento nervoso. Insomma una che, sia pure non appariscente come quelle sui giornaletti, mostrava qualcosa di speciale.

Speciale o no, aveva di certo qualcosa che lo folgorò. Anzi, sarebbe meglio dire che lo stregò. All'istante, e senza scampo. Era bastato un semplice sguardo per fargli accelerare i battiti del cuore mille volte più di tutte le emozioni vissute fino a quel momento. Pure quelle più pericolose o più eccitanti. Come quella di qualche mese prima, quando insieme con amici più grandi era stato a Castellammare di Stabia, alla Capannina, dove si era soffermato con una signorina dai modi spicci, con le labbra imbrattate da un marcato rossetto marrone e un profumo stantio, annusato da chissà quanti altri prima di lui e consumato da altrettanti dopo di lui che facevano la fila fuori la porta. Anche se, a dirla tutta, in quell'occasione, più che al cuore, aveva avvertito uno strano sballamento di pulsazioni a un altro organo del suo corpo.

Quello era uno splendido pomeriggio di primavera e, in quel periodo della stagione, i pomeriggi non sono come quelli di agosto: secchi e silenziosi. Né come quelli umidi e assordanti dei lunghi inverni; e neanche come quelli dei primi giorni di novembre: tristi, malinconici, lunghi ma corti di luce e che, a fine giornata, non levano e non mettono.

Quel pomeriggio, né triste né allegro, sembrava essere stato mandato sulla terra per quei due che erano riusciti a incrociare i rispettivi occhi. Mica tanto per caso. Chissà. Anche lei lo aveva adocchiato proprio mentre stava per varcare l'uscio del giardino preceduto dal viale coi binari laterali in terra battuta e le margherite al centro.

Una volta nell'androne, si svincolò dalla nonna, percorrendo le scale sino al primo piano quasi senza poggiare i piedi per terra. Dal pianerottolo, fece irruzione nell'appartamento della zia e, senza nemmeno salutarla, si precipitò verso il balcone che dava sulla strada. Spalancate le finestre a vetro, girati gli scudi, si affacciò sporgendosi sulla ringhiera col rischio di cadere, ma ne era valsa la pena perché ritrovò il suo sguardo ancora nello stesso posto dove sarebbe rimasto fino a quando non fosse diventato tutto buio. Rimasero a fissarsi a distanza senza che le cose intorno a loro potessero distrarli. Lui con le mani in tasca e appoggiato a un muretto di tufo. Lei con la testa nel palmo della mano destra e col gomito piegato sui bordi della ringhiera,

l'altro braccio a ciondolare come a voler afferrare qualcosa nell'aria. Non ci fu verso di farla rientrare. Nemmeno le minacce della nonna servirono granché.

Da quel momento e prima ancora di conoscersi di persona, sembrò evidente che il loro rapporto, il loro modo di vivere, di parlare sarebbe appartenuto ai loro occhi. Occhi che avrebbero guidato il loro destino d'innamorati, di sventurati ma anche di protagonisti di un'esperienza struggente. Occhi incrociatisi in un pomeriggio anonimo pieno di cose ordinarie che, mai e poi mai, avrebbero fatto pensare a qualche cosa di straordinario. In fondo, come recita quella famosa frase fatta, si sa che le cose belle arrivano quando meno te lo aspetti. E che, dunque, anche quel pomeriggio, né triste né allegro, sembrava essere stato mandato sulla faccia della terra apposta per loro due che incrociarono i propri occhi, i propri sguardi e, a questo punto, i loro cuori con un sottofondo unico: il suono delle campane di fine giornata, la loro colonna sonora.

Proprio mentre queste immagini mi passavano per la mente, la donna ha interrotto il racconto, si è scostata dalla finestra, si è fermata ai piedi del letto per qualche minuto e poi se n'è andata richiudendo la porta dietro le sue spalle con estrema delicatezza evitando perfino il rumore dello scatto della serratura, come se non avesse voluto interrompere il mio apparente sonno.

QUATTRO

Dalla sera in cui avevo parlato con mio fratello nella cucina di casa mia a Firenze, non so perché, non potevo più fare a meno di pensare a mio nipote Luigi e alla sua decisione.

In realtà non m'importava nulla della sua scelta, né m'interessavano le ragioni: parola mia. Avvertivo che in tutta quella faccenda ci fosse qualcosa di mio, qualcosa della mia vita passata. E chi non sa che i richiami del passato imprimono un'ansia superiore rispetto a quelli del presente e, se possibile, a quelli del futuro. Infatti, non riuscivo più a stare tranquillo. Ero in uno stato di cose che non si poteva superare neanche con la mediocrità. Con quella magari puoi affrontare le cose di tutti i giorni, ma, statene certi, non serve perfettamente a nulla se deve confrontarsi col passato e con conti aperti chissà quando e mai chiusi, mai regolati.

Non potevo continuare così, e dopo qualche giorno chiesi una licenza: la prima di tutta la mia carriera.

Raggiunsi il paese, dove restai pochissimo tempo trascorso quasi sempre da solo con Luigi. Senza mai parlare, lo osservavo da mattina a sera mentre lavorava. Non aveva mai fretta. Procedeva *tomo tomo* ma, bene inteso, senza perdere tempo, e senza strafalcioni.

Mi portò in Censi, la storica tenuta di famiglia. Restai di stucco. Per poco non la riconoscevo. Ne aveva fatto un giardino. Non c'era una sola pianta fuori posto, tutto sembrava armonioso. I filari del vigneto sostenuti da staccionate e da pioppi, nudi e scapitozzati alla perfezione in modo che non potessero fare un solo centimetro quadrato d'ombra.

Le viti del Piedepalumbo maritate con le ampie frasche di olmo come fossero un tutt'uno e sistemati a spalliera in modo che il sole ci battesse a destra e a sinistra; la pergola a *pannizza* del Fragolino, davanti alla *pagliarella*, sfrondata al punto giusto.